

“Parlare comune”, semiotica e ideologia in Rossi-Landi

Ferruccio Rossi-Landi (1921-1985), oltre ad avere un ruolo ben preciso nell'ambito della filosofia italiana del secondo dopoguerra, inserendosi in quel vasto movimento filosofico detto “Neoilluminismo”, riveste un'importanza del tutto particolare nella semiotica e nella filosofia del linguaggio.

La riscoperta e la ripresa delle feconde idee del pragmatismo di Giovanni Vailati, l'interesse indirizzato verso lo “stile” filosofico dei filosofi oxoniensi concretizzatosi nella traduzione-rifacimento di *The Concept of Mind* di Gilbert Ryle, la particolare attenzione nei confronti della teoria dei segni di Charles Morris, testimoniata dalla precorritrice traduzione italiana di *Foundations of Theory of Signs* del 1954 (avvenuta ben tredici anni prima rispetto alla traduzione degli *Elementi di semiologia* di Roland Barthes, tappa che si è soliti annoverare come inaugurante gli studi di semiotica in Italia), sono “soltanto” le prime pietre sulle quali Rossi-Landi edificherà la sua produzione originale.

In *Un frammento di storia della semiotica italiana* (relazione tenuta al convegno internazionale dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici svoltosi a Palermo nel 1984) egli si esprime con queste parole:

Benché io abbia pubblicato una monografia su Charles Morris, quale fondatore della semiotica del ventesimo secolo, e sia tornato a lui più di una volta e abbia anche scritto su Vailati, Wittgenstein, Ryle e altri pensatori contemporanei, non mi posso considerare uno storico delle idee di professione. Anche nei summenzionati scritti il mio interesse principale era teoretico. Ho scritto solo libri e articoli su problemi¹.

Cercheremo qui di enucleare sinteticamente alcuni dei “problemi” con cui egli si è confrontato, per rendere ragione del fatto che la sua opera ha arrecato notevoli, quanto ancora poco noti, contributi alla riflessione filosofica sul linguaggio e alla ricerca semiotica nella seconda metà del Novecento.

1. Il “parlare comune” come trans-linguistica

Volgiamo prima di tutto la nostra attenzione al volume del 1961, *Significato, comunicazione e parlare comune (SCPC)* che rappresenta il punto d'arrivo della prima fase della ricerca rossilandiana in cui lo studio del linguaggio ruota intorno al concetto di “parlare comune”. L'attenzione di Rossi-Landi è rivolta alle condizioni generali che rendono possibile il significare e il comunicare. In questa prospettiva di ricerca egli parla di un *a priori* “nel” linguaggio, “in una direzione ispirata alla kantiana logica trascendentale come indagine non tanto di fatto quanto di diritto” (Rossi-Landi 1961: 19). Così facendo esclude qualsiasi tipo di “concorrenza con il lavoro analitico e storico compiuto dai glottologi sui fatti delle varie lingue” (*ibidem*). D'altra parte, non per questo egli pretende di offrire una qualche dottrina generale dei fenomeni studiati, ma solo un inquadramento metodologico: “studiare l'*a priori* nel linguaggio non significa adottare un *metodo* deduttivo e aprioristico” (*ibidem*).

Introducendo la nozione di “parlare comune”, Rossi-Landi si pone completamente fuori dalla prospettiva sassuriana e quindi dalla dicotomia di *langue* e *parole*, giudicata riduttiva; si discosta

¹ Citiamo dal testo pubblicato in Ponzio 1988: 243-261.

anche dalla concezione della comunicazione come scambio di messaggi fra individui indipendenti, presi isolatamente gli uni dagli altri.

Più tardi, nel 1968, con *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, egli farà direttamente i conti con Saussure e con quei linguisti e filosofi che

apertamente o nascostamente ancora neo-idealistici si ostinano [...] a considerare *sociale il prodotto e individuale il lavoro* che lo produce [...].

Nel linguaggio vi è certamente un apporto individuale, che nessuno vuol contestare. Lo ha messo in luce il Saussure “ufficiale” del *Cours de linguistique générale* col concetto di *parole* o “parlare” (anche “parlata”). Direi che tale apporto va visto principalmente come (i) ciò che l’individuo eccezionalmente aggiunge al patrimonio della lingua; (ii) idioletto, stile individuale nella costruzione dei messaggi [...]; (iii) tautologica asserzione del fatto che ogni parlante... è lui a parlare; (iv) mera attività fisiologica di chi sta emettendo o registrando suoni articolati, senza riferimento al significato (Rossi-Landi 1968: 67-68).

Nel concetto sassuriano di *parole*, secondo Rossi-Landi, si cela un inganno, e tale inganno discende dal fatto che una data parola è (ri)messa in opera dal singolo parlante; ma questa operazione

rende individuale il lavoro del singolo parlante solo nel senso in cui è tale anche il lavoro del singolo artigiano od operaio² che, riapplicando un dato modello su materiali, con strumenti e in un ambiente che sono sociali, produce *quell* paio di scarpe o riempie e suggella *quella* bottiglia di vino. La lavorazione, quella lavorazione, è individuale perché viene considerata individualmente; ma *il modello della lavorazione è sociale* (ivi: 68)

A chi sostiene il carattere individuale della *parole* sfugge, in sostanza, che “senza una comunità di individui la *parole* non verrebbe esercitata” (*ibidem*)³.

Il modello sassuriano del segno ha il merito di aver sottolineato la connessione imprescindibile di, detto con una terminologia agostiniana, *signans* e *signatum*, vale a dire, con le parole adoperate da Saussure, di *signifiant* e *signifié*; il problema è nel fatto che il modello saussuriano implica il rischio di ontologizzare la totalità-segno, facendone un’entità autonoma e separata dal resto.

Confrontato con tale modello [...] il modello di segno dovuto a Peirce e ripreso da Morris ha il vantaggio di partire dalla situazione-segno o semiosi e di considerare il veicolo segnico, il significato, il referente, l’interprete e anche lo stesso codice come non esistenti fuori dalla totalità-semiosi: essi non sono che aspetti diversi di uno stesso processo, cioè il processo complessivo e articolato della semiosi (Ponzio 1988: 24).

SCPC non ebbe molta ‘fortuna’ al suo tempo. Rossi-Landi, come sottolinea Umberto Eco (1987: 13),

già gravato dal sospetto di essere colui che aveva contrabbandato in Italia la filosofia analitica, [...] veniva sentito anzitutto come un propagatore di eresie insulari, ed era difficile cogliere nelle sue pagine il tentativo di reintrodurre nel discorso sul linguaggio comune le preoccupazioni della filosofia continentale. Si aggiunga [...] che lo stile colloquiale, provocatorio, erratico, gli esempi “volutamente infantili e addirittura pacchiani”, non erano fatti per mettere a proprio agio i pensatori continentali.

Nel primo capitolo Rossi-Landi compie un’importante riflessione sulla terminologia della ricerca:

fa parte della tradizione filosofica l’abito d’introdurre dei termini senza nemmeno avvertire che vi si possono annidare difficoltà. I termini vengono messi in opera come se corrispondessero univocamente e necessariamente a vari “pezzi di

² E’ evidente in questa immagine l’influsso diretto delle riflessioni che Rossi-Landi aveva avviato sull’omologia tra produzione linguistica e produzione economica proprio nel volume del 1968. Le pagine da cui si è tratto il passo si trovano infatti nel vivo del secondo capitolo del libro, dove egli espone questa sua teoria.

³ Come lo stesso Rossi-Landi accenna, sembra che anche Saussure si fosse messo su questa strada: si tratta del Saussure rimasto inedito fino al 1954 e 1957. Ma, andando più indietro nel tempo, ci suggerisce lo stesso Rossi-Landi, si può risalire al 1845-46, quando, ne *L’ideologia tedesca*, K. Marx e F. Engels sostenevano che “la lingua è la coscienza pratica, esistente anche per altri uomini, che solo in tal modo giunge ad esistere realmente anche per me stesso” (Marx-Engels 1967: 30).

realtà”; e quindi come se fossero usati, per occulta legge, sempre e soltanto in un dato modo da parte di tutti. Questo, al limite, significa comportarsi come se il linguaggio non esistesse (Rossi-Landi 1961: 41).

Di fronte a tale situazione si è soliti adottare due atteggiamenti diversi:

vi sono studiosi i quali, avvertendo le difficoltà insite nel linguaggio (ironicamente si potrebbe dire: resisi conto che esso esiste), camminano lungo una delle due seguenti strade [...]. Alcuni ridefiniscono ogni termine sospetto [...] imponendo al lettore una terminologia nuova. [...] Altri studiosi, con atteggiamento opposto, informano che useranno tutti i loro termini “alla buona”, “in senso generico”, “nella maniera più semplice”, e così via (*ibidem*).

Il primo atteggiamento ci aiuta a chiarire i limiti di taluni concetti, ma comporta, d'altra parte, che tali concetti risultino slegati dal senso comune; il secondo atteggiamento, invece, rispetta la varietà dell'uso, “ma a guardar bene si tratta quasi solo d'un espediente per evitare di prendere il toro logico per le sue linguistiche corna” (*ibidem*). Anzi, accade spesso che i termini utilizzati “alla buona” si discostino di molto dal significato che la tradizione e i vocabolari gli attribuiscono, creando, così, significati nuovi che il lettore deve sforzarsi di afferrare da solo, meditando di contesto in contesto.

Ben consapevole di questi due eccessi, Rossi-Landi cerca di mediarli nella misura del possibile, tenendo “un giusto mezzo fra distacco dall'uso, rifiuto di riconoscerne la varietà e suo deliberato forzamento, da un lato, e mero soggiacere passivamente o far finta di soggiacere ad esso, dall'altro” (ivi: 41-42). Per conseguire ciò Rossi-Landi si appella alle parole di Giovanni Vailati, secondo cui

la tattica opportuna da adottarsi dal filosofo [...] di fronte a una parola che, dalla tradizione o dal linguaggio comune, gli venga presentata come significato indeciso o inquinato di pericolose associazioni, [...è] quella consigliata dal Vangelo rispetto al peccatore: “non si deve desiderare la sua morte ma che essa si converta e viva”; che cioè essa, spogliata e purificata da ogni indeterminatezza o ambiguità, entri a far parte del linguaggio tecnico assumendo un senso quanto meno è possibile disforme da quello che vagamente e quasi istintivamente il linguaggio comune le attribuisce (Vailati 1911: 13).

Inoltre, nell'ambito dell'analisi dell'uso dei termini, Rossi-Landi si preoccupa di sgombrare il campo da insensate differenziazioni: risulta cioè irrilevante, nella sua prospettiva, la distinzione tra termini “categorematici”, che significano “effettivamente” qualcosa, e termini “sincategorematici”, che non avrebbero un vero e proprio significato, come ‘e’, ‘o’, ‘tutti’, ‘alcuni’, ma “agiscono” sul significato degli altri. Con la nozione di “uso” noi riconosciamo un significato a entrambi i tipi di termini, dato che entrambi sono pezzi di linguaggio. Se alcuni termini non avessero significato si ridurrebbero a pure grafie, oggetti fisici che, in quanto tali, non contribuirebbero al processo di significazione. Invece, sappiamo bene che frasi prive di quelli che la tradizione chiama sincategorematici non avrebbero alcun senso, così come sappiamo che lo stesso termine sincategorematico immesso in contesti differenti possiede un significato diverso (per esempio –così dice Rossi-Landi- è evidente che nelle frasi ‘Roma o morte’ e ‘Anita o Brigitte’ la ‘o’ ha indubbiamente due diversi significati!). Tutti i termini, senza distinzioni, agiscono fra di loro dentro all'enunciato in cui si trovano (cfr. Rossi-Landi 1961: 47-48).

Rossi-Landi introduce due categorie fondamentali nella sua analisi: la *costanza* e la *fluenza*. In quest'ottica egli dichiara che occorre studiare da un lato come le unità linguistiche rimangono sufficientemente costanti nella trasposizione da un universo di discorso a un altro (*permanenza o costanza*), e dall'altro la misura e i modi in cui esse variano (*fluenza*).

Esiste, pertanto, un materiale logico-linguistico “di cui si può dire senza timore che permane *sufficientemente costante nel tempo per esser considerato lo stesso materiale*” (Rossi-Landi 1961: 116-117).

Si possono delineare otto tipi di costanza:

- 1) fondamentali articolazioni del discorso (la congiunzione, la negazione, le varie disgiunzioni e i vari quantificatori);
- 2) le categorie grammaticali e le parti del discorso (coniugazioni, avverbi, pronomi);
- 3) il far di conto elementare come avviene nell'uso comune;

- 4) le geometrizzazioni elementari (per esempio il parlare di cose rotonde, quadrate ecc.);
- 5) i vari tipi di enunciati, come comandi, esclamazioni, regole, giudizi, preghiere⁴;
- 6) i rapporti di coordinazione e subordinazione tra i vari livelli, strati, momenti del discorso e fra le varie unità linguistiche;
- 7) interi argomenti, ragionamenti, argomentazioni e dimostrazioni in rapporto alla loro struttura⁵;
- 8) congetture, ipotesi, teorie, dottrine, caratterizzazioni di più vaste attività umane come l'arte, la religione, l'amore, la filosofia (cfr. Rossi-Landi 1961: 117-118).

Esplicitato in questo modo, il “parlare comune” si configura quindi come ciò che rimane stabile al di là delle differenze esistenti tra le diverse lingue: anche se parliamo sempre in una determinata lingua “naturale” e in un dato linguaggio settoriale (familiare, scientifico, tecnico ecc.), possiamo comunque essere in grado di individuare delle categorie “relativamente” stabili. “Relativamente”, in quanto l'aver individuato del materiale costante nel tempo, non implica che tutto quel materiale sia costante *in assoluto*.

In questo modo viene completamente espulso dall'indagine linguistica l'ontologicamente immutabile. In sostanza, dobbiamo semplicemente prendere atto che ci sono solo cose “più costanti” di altre, tendenti ad essere costanti, dato che, come i moti millenari di interesse geologico o astronomico, mutano nel tempo molto lentamente, impercettibilmente, tanto che il loro fluire ci appare irrilevante rispetto ai casi di fluire rapido registrabili storicamente. Fluenza e costanza non sono dei concetti a compartimenti stagni. Essi si intersecano senza generare dualismi insormontabili. Anzi, potremmo azzardare, il *fluire* è preponderante rispetto al *permanere*, dato che, se non è confutabile l'assunto che il materiale linguistico (come ogni tipo di materiale) muti nel tempo, non possiamo con altrettanta fermezza accertare casi di permanenza assoluta. Ciò non comporta l'abbandono delle indagini in direzione della costanza che caratterizza il parlare comune, ma solo una sua relativizzazione.⁶

Una situazione maggiormente vicina alla costanza totale è quella di ciò che in logica si chiama “disgiunzione esclusiva”. Riportiamo di seguito un esempio di Rossi-Landi:

Mi sembra che quando un antico Greco diceva a uno schiavo di portargli *o* una pera *o* una mela, lui e lo schiavo adoperavano quella che oggi i logici chiamano ‘o esclusiva’ allo stesso modo in cui la adoperiamo noi (anche se non abbiamo lo schiavo) e in cui la adopereranno i nostri nipoti rivolgendo quell'ordine ai loro servi elettronici, che allo stesso modo la intenderanno [...]. Venne, viene e verrà portata soltanto una pera o soltanto una mela: cioè, di due classi nominate, uno e un solo membro di una sola di esse. Gli schiavi non ci sono più, almeno nel senso ellenico, e i servi elettronici non ci sono ancora; ma la situazione logico-linguistica permane, ed è possibile distinguerla da altre. Oggi come allora e come domani ‘portami *o* una pera *o* una mela’ è diverso da ‘portami una pera *e* una mela’, ‘portami *tutte* le pere e *nessuna* mela’, ‘portami *molte* pere e *qualche* mela’ [...]. Se duecentomila anni fa le cose eran diverse, o se lo saranno fra altri duecentomila anni, noi non sappiamo [...]. Che non siano mutate nel tratto di storia controllato, e che per

⁴ Riportiamo a tal proposito un passo di Rossi-Landi che sembra chiarire benissimo questo punto in particolare e, con esso, la nozione di parlare comune in generale: “Arringando la truppa, un generale romano ricorreva a esortazioni, rimproveri e comandi così come vi ricorre un generale contemporaneo, sia questi statunitense, sovietico o cinese. Le mutate circostanze storiche si fanno sentire in certi aspetti del contenuto dei loro discorsi, per es. nell'appello a diversi valori e nell'impiego d'una diversa mentalità. Ma non si vede come le esortazioni, i rimproveri e i comandi d'un generale romano potrebbero essere oggi interpretati come tipi di enunciati diversi, per es. come regole, deduzioni e preghiere. Se poi lo fossero, non potrebbero esserlo se non in forza d'una distinzione fra i vari tipi di enunciati: se per esempio dicessi che un rimprovero è diventato una regola, dovrei già possedere la distinzione fra regole e rimproveri, che ne risulterebbe confermata” (Rossi-Landi 1961: 117-118).

⁵ L'argomento aristotelico detto del “terzo uomo”, i ragionamenti di S. Agostino sul concetto di tempo, la polemica di Pomponazzi sull'immortalità dell'anima possono essere tradotti in tutte le principali lingue storiche conservando gran parte del loro senso; in ognuna delle traduzioni si possono operare le stesse distinzioni interne al brano tradotto” (Rossi-Landi 1961: 118). La *traducibilità* di una lingua in un'altra offre forse il più illuminante esempio per chiarire cosa si intende per “parlare comune” e cosa per “costanza temporale”. Su “parlare comune” e traduzione cfr. Caputo 2000, cap. 5.

⁶ Questa nostra ipotesi della “preponderanza del fluire sul permanere” crediamo che sia suffragata dalle parole dello stesso Rossi-Landi. Infatti egli dice: “Quando parliamo di casi *vicini* alla costanza totale, *non* parliamo di casi *di* costanza totale, e anzi *afferriamo implicitamente che sono anch'essi fluenti* (Rossi-Landi 1961: 119).

tale tratto valgono per tutte le civiltà a noi note, è accertato o accertabile. E' difficile immaginare una civiltà senza quelle differenze, a meno di fare della fantascienza di tipo piuttosto raffinato" (Rossi-Landi 1961: 115-116).

Al contrario, abbiamo innumerevoli concetti che possono essere studiati solo "storicamente": ci riferiamo ai concetti di nazione, cultura, politica, libertà, proprietà.

Nella ricerca di Rossi-Landi, dunque, l'*a priori*, a differenza dell'*a priori* kantiano che sta prima del linguaggio, *sta nel* linguaggio. Si tratta di un *a priori* che si manifesta in tutte le operazioni in cui si esercita la capacità di parlare. Possiamo rintracciare le costanze solo dentro al linguaggio e non prima di esso: "il 'costante' non preesiste alla sua effettualità, non preesiste all'esperienza ma *sta con* l'esperienza" (Caputo 1996: 122). Inoltre, il "parlare comune", visto come un insieme di tecniche umane relativamente costanti, viene tenuto distinto dalle lingue naturali dato che esso non è relegabile in questo o quel contesto nazionale (o culturale) ma, con le parole di Ponzio (1988: 39), "è inteso come qualcosa di ampiamente interculturale". Niente di filologico, dunque, nella ricerca rossilandiana, niente di "linguistico" nel senso tradizionale del termine.

Con Augusto Ponzio possiamo dire, in definitiva, che la ricerca di Rossi-Landi

si presenta come "trans-linguistica", per usare un termine impiegato da Bachtin, cioè si porta al di là dei limiti della linguistica, della filologia e della filosofia del linguaggio che identificano gli aspetti comuni del parlare con quelli dovuti al sistema di norme linguistiche di una data lingua naturale (ivi: 39-40).

Rossi-Landi, in maniera autonoma, giunge alle stesse considerazioni critiche che circa trenta anni prima (nel 1934) esprimeva il filosofo russo Michail Bachtin nei confronti dei linguisti e dei filologi che sostengono la dicotomia fra il sistema della lingua e l'individuo parlante perché, scrive Ponzio,

tali linguisti e filologi rivolgevano la loro attenzione soprattutto al livello dei risultati linguistici, anziché studiare le condizioni generali del linguaggio che rendono possibile il significare e la comunicazione (ivi: 42)

2. Verso una semiotica materialista

In una sua nota bio-bibliografica inedita, rinvenibile nell'introduzione (pp. 15-16) al volume del 1988 di Augusto Ponzio (*Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*), Rossi-Landi scrive di se stesso:

Se dovessi scegliere una specie di formula generale per descrivere il complesso della mia produzione, direi che in gran parte essa è la sintesi di materialismo storico da una parte e filosofia analitica, dall'altra: il *framework* è storico-materialistico, la mentalità e le tecniche usate sono, perlomeno in parte, di tipo analitico e semiotico. Una sintesi, ho detto, e molti critici sarebbero d'accordo. Ma forse è soltanto un miscuglio. Parafrasando un famoso detto di Wittgenstein, su questo sta al pubblico decidere.

La pubblicazione, nel 1968, di *Il linguaggio come lavoro e come mercato* segna un allontanamento dalla filosofia analitica. Da qui in avanti egli adotta uno sguardo più ampio e sistematico che lo conduce a una teoria generale dei segni basata sull'omologia di economia e semiotica.

2.1 Le "folgoranti intuizioni" di Marx

Dalla metà degli anni Sessanta in poi, possiamo ritenere costitutivi della ricerca di Rossi-Landi i continui riferimenti e rimandi all'opera di Karl Marx. Egli, instaurando uno stretto rapporto tra il materialismo storico-dialettico e le discipline che studiano i segni, si prefigge, in qualche modo, di istituire un nuovo approccio alle scienze umane.

Nelle opere di Marx, infatti, nonostante non sia mai presente una teoria organica del linguaggio, sono già presenti riferimenti ad esso abbastanza importanti. Rossi-Landi ne parla come di

“folgorazioni isolate che si trovano così spesso nei testi di Marx dall’inizio alla fine della sua produzione, quali doni aggiuntivi offerti al lettore” (Rossi-Landi 1972: 290)⁷.

I libri a cui egli si riferisce più spesso sono *L’ideologia tedesca* e i *Grundrisse*, dove

si possono leggere pagine incredibilmente attuali sulle maniere in cui una questione linguistica prende il posto di una questione reale, sulle tecniche linguistiche mistificatorie adoperate dagli ideologi borghesi, e infine sul modo di combattere tali mistificazioni (Rossi-Landi 1968: 230).

Marx ed Engels affermano che l’uomo, oltre all’esigenza di soddisfare i suoi bisogni primari (mangiare, bere, abitare), possiede anche una “coscienza”. Questa non esiste sin dall’inizio come “pura” coscienza, ma sorge insieme al linguaggio. C’è, dunque, una specie di “compromissione” del cosiddetto spirito con la materia che si manifesta “sotto forma di strati d’aria agitati, di suoni, e insomma di linguaggio”(Marx-Engels 1967: 29). Il linguaggio è antico quanto la coscienza e la lingua non è nient’altro che la *coscienza pratica*. Il linguaggio, come la coscienza, “sorge primariamente dal bisogno, dalla necessità di rapporti con altri uomini”. Perciò, la coscienza è “fin dall’inizio un prodotto sociale e tale resta fin tanto che in genere esistono gli uomini”(ibidem). Il linguaggio, quindi, nasce dal bisogno di esprimersi e rapportarsi degli uomini. Ma per soddisfare un bisogno è necessaria una certa erogazione di *lavoro* e occorre un lavoro tanto più complesso quanto più complesso risulta essere il bisogno di esprimersi.

Sono queste le riflessioni che portano Rossi-Landi sulla strada di uno studio della produzione linguistica all’interno della ri-produzione sociale. Strada, comunque, già intrapresa, anche se per poco, da Marx attraverso “talune folgoranti intuizioni sui rapporti fra produzione economica e produzione linguistica” (Rossi-Landi 1968: 230). Ad esempio, nei *Grundrisse* si legge che “un individuo isolato non potrebbe possedere proprietà sulla terra più di quanto potrebbe parlare” (Marx-Engels 1968: 109). E più avanti si legge:

Per quanto riguarda il singolo è ad esempio chiaro che sta in rapporto alla lingua come *sua propria* solo quale membro naturale d’una comunità umana. Il linguaggio come prodotto di un singolo è una non-cosa. Ma altrettanto lo è la proprietà (ibidem).

Nell’opera fondamentale di Marx, *Il Capitale*, più organico risulta essere l’approccio “semiotico” all’analisi della merce. Infatti, lo scambio dei beni può essere letto alla stregua di un processo semiotico, perché nello scambio il *valore d’uso* (cioè l’utilità effettiva che un dato prodotto può avere per un individuo), viene trasformato in *valore di scambio* (cioè nel valore che una merce ha rispetto ad altre). Il valore della merce, a differenza del valore d’uso che riguarda direttamente il rapporto degli uomini con la cosa “da usare”, si realizza precisamente nello *scambio*, vale a dire nel processo sociale in cui diverse tipologie di prodotti di lavoro possono essere valutate comparativamente. Dunque, il punto cruciale della teoria di Marx è nella trasformazione dei prodotti in *merci*.

Il grande merito del Marx pensatore (al di là del Marx fondatore del socialismo scientifico), secondo Rossi-Landi (1968: 118-119), consiste nel fatto che

Dopo aver eliminato dalla considerazione economica la produzione come insieme di processi tecnologici e il consumo come insieme di processi fisiologici, egli ha descritto per la prima volta non solo lo scambio ma anche la produzione e il consumo delle merci in quanto merci, cioè l’*intero processo* del loro funzionamento quali messaggi.

Infatti, una scienza economica che non studi la merce come messaggio si limita ad accettarla come puro dato; e, dall’altro lato, una scienza economica che, pur considerando la merce un messaggio, di quest’ultimo analizzi solo lo scambio ma ne eluda la produzione e il consumo, “non potrà mai fare giusto uso della teoria del lavoro-valore né affrontare la problematica dello

⁷ In ogni caso, non si tratta di applicare il marxismo alla semiotica, “ma di provare la tenuta di una teoria semiotica di fronte alla critica marxista”, come, viceversa, non si tratta di applicare la semiotica al marxismo, ma di appurare “la tenuta del sistema marxista [...] di fronte agli sviluppi delle scienze dei segni”. (Ponzo 1979: 8).

sfruttamento” (ivi: 119). L’economia politica marxiana studia le merci in qualità di messaggi e “di tali messaggi considera l’intero processo”. Per questo essa “offre il primo compiuto modello dialettico d’un processo comunicativo socialmente reale” (*ibidem*).

In sintesi, diciamo che mentre Marx usa il linguaggio come pietra di confronto per i suoi studi economici, Rossi-Landi si serve dell’economia politica marxiana per aggredire, per così dire, lo studio del linguaggio e della comunicazione. Si tratta di un approccio che va controcorrente rispetto alle letture economicistiche di Marx in auge negli anni Settanta.

3. *L’omologia della produzione e il modello di segno*

Rossi-Landi parte da questo presupposto: le parole e i messaggi, così come gli oggetti fisici, non esistono in natura, ma vengono prodotti dagli uomini. La nozione che taglia di traverso i due insiemi che apparentemente sembrano separati (‘produzione materiale’ vs. ‘produzione linguistica’), è la nozione di *lavoro*. Infatti, sebbene gli oggetti materiali siano ben diversi dagli oggetti linguistici, il lavoro da cui scaturiscono è in sostanza lo stesso, poiché la nozione di lavoro riguarda l’uomo nella sua complessità e unicità allo stesso tempo. Rossi-Landi, così, prende le mosse da questa definizione unitaria di ‘uomo’ come “animale lavorante e parlante, che si distingue da tutti gli altri in quanto produce attrezzi e parole” (ivi: 63). L’uomo, dunque, è allo stesso tempo produttore di artefatti linguistici e materiali, in un senso allargato del concetto di *artefatto*:

Un artefatto nel senso più generale, da *arte* e *factum*, è qualsiasi prodotto di lavoro umano, cioè qualcosa che non esiste “in natura”, che per esistere richiede (ha richiesto) l’intervento dell’uomo (Rossi-Landi 1968: 181).

La tesi che egli sostiene a partire da *Il linguaggio come lavoro e come mercato* è, dunque, quella di un’*omologia* tra produzione linguistica e produzione materiale, dalla quale egli trae un articolato modello di segno, ad integrazione della semiotica di Morris, e in direzione di una *semiotica materialista*.

3.1 Il metodo omologico

Le considerazioni di Rossi-Landi sulla omologia del produrre si sviluppano grazie all’individuazione di “un metodo di rilevazione di somiglianze che possa valere in generale contrapponendosi a quello che rileva somiglianze per analogia” (Ponzio 1988: 92). Si tratta di un metodo che supera i separatismi disciplinari e rende giustizia alla totalità e unità del sapere, poiché

L’elemento omologico rompe le specializzazioni: obbliga a tener conto contemporaneamente di cose diverse, disturba il gioco indipendente delle sotto-totalità separate, richiama a una totalità più vasta, le cui leggi non sono quelle delle sue parti. In altre parole, il metodo omologico è un metodo antiseparatistico e ricostruttivo, come tale sgradito agli specialisti (Rossi-Landi 1985: 53).

Il lavorare per omologie è diverso, quindi, dal lavorare per analogie. L’*analogia* consiste, infatti, nell’individuazione di somiglianze tra le cose così come sono date, nella loro, per così dire, immobilità. “L’analogia opera ‘a posteriori’, a valle della produzione” (Caputo 1996: 117), fornendo una ricognizione di somiglianze estrinseche. L’analogia, quindi,

è sovrapposizione dell’uno al due, riunisce ciò che non è unito necessariamente, ciò che è diviso, prende il mondo e gli oggetti già fatti, in isolamento, immobili, *senza interessarsi alla loro genesi* (*ibidem*; cors. ns.).

Un caso estremo di analogia è rappresentato dall’*isomorfismo*, che porta la similarità fino all’identità. “Esempio di isomorfismo è il rispecchiamento tra lingua e realtà, tra pensiero ed essere”

(ivi: 118); esso, come pure l'analogia, si muove "nell'astrazione indeterminata, mentre l'omologia si muove nell'astrazione determinata" (*ibidem*).

L'omologia porta a conclusioni non sospettate perché studia le somiglianze nei processi di formazione, integra analisi strutturale e analisi dinamica; il metodo omologico, osserva ancora Caputo, "mostra che ciò che abitualmente si presenta come diviso è in realtà unito geneticamente" (*ibidem*).

Sono esattamente questi aspetti del metodo omologico che rendono lecito l'innesto delle categorie economiche di Marx nell'indagine semiotica di Rossi-Landi.

3.2 Il carattere sociale del lavoro

Considerato in termini di lavoro, il linguaggio risulta, al pari del lavoro manipolativo, una *attività sociale*. Imparare una lingua, infatti, vuol dire imparare ad usare gli strumenti linguistici prodotti attraverso il lavoro linguistico che gli uomini hanno erogato nel corso dei millenni; vuol dire imparare a lavorare *con* e *su* i materiali (e strumenti) linguistici prodotti dall'umanità. Grazie ai materiali linguistici *già* esistenti, noi soddisfiamo i nostri bisogni di comunicazione, esercitando nuove lavorazioni del materiale linguistico preesistente e, in questo modo, ottenendo nuovi prodotti. Queste osservazioni ci dicono, in pratica, non solo che le lingue non sono, e non potrebbero essere, delle creazioni individuali, come ormai sono concordi tutti i linguisti, ma che anche il lavoro compiuto per produrre artefatti linguistici è sociale. Non possiamo distinguere tra la *socialità del prodotto* linguistico e l'*individualità del lavoro* erogato per ottenere tale prodotto. La *parole*, quindi, è un fatto sociale poiché può aversi solo nell'ambito di una comunità linguistica già costituita attraverso precedenti lavorazioni. Essa è individuale solo nel senso che *questi* segni e *queste* tecniche vengono messi in funzione, di volta in volta, dal singolo parlante. Occorre però distinguere, puntualizza Rossi-Landi, tra il lavoro, che ci dà dei prodotti in senso proprio, e la mera attività, che al massimo lascia delle tracce. Le modificazioni arrecate dal lavoro, infatti, sono intenzionali, a differenza dell'attività. Quest'ultima non richiede pianificazioni, come accade, ad esempio, per le impronte lasciate inintenzionalmente da una persona: queste, certamente, costituiranno dei "segni" per un interprete, ma non sono (a meno che non le si siano lasciate apposta!) frutto di lavoro. Esiste, quindi, una sorta di consapevolezza nel lavoro che fa dell'uomo, in quanto "animale lavorante", un animale *sui generis*.

L'uomo è, per Rossi-Landi, contemporaneamente un essere biologico e sociale; per questo, pur se non esiste nessuno scarto ontologico tra l'uomo e l'animale (tanto che la scienza biologica non individua alcuna soluzione di continuità tra i due, anzi, dei cinque *regni*, l'uomo è collocato, appunto, in quello *animale*), sotto l'aspetto della *socialità*, e della consapevolezza, l'uomo se ne diversifica. Detto in altre parole, gli uomini sono animali, ma *non soltanto*.

La dimensione del sociale che ha favorito la formazione dell'uomo in quanto "non solo animale" si è creata attraverso il lavoro. L'uomo diventa tale in quanto si mette a lavorare e l'omologazione (cioè quell'insieme di processi dove 'evoluzione storico-sociale' ed 'evoluzione biologica' si integrano dialetticamente con la retroazione [*feed-back*] dell'uno sull'altro⁸), risulta incentrata sulla relazione tra produzione materiale e produzione linguistica: i bisogni materiali e i bisogni comunicativi si sono, dunque, sviluppati contestualmente, tanto che risulterebbe "difficile isolare un bisogno distintamente *umano* come *soltanto* materiale" (Rossi-Landi 1985: 117). Non esistono, si potrebbe dire, bisogni materiali che, in qualche modo, non siano anche dei bisogni linguistici.

⁸ La retroazione del "sociale" sul "naturale" assume oggi un'importanza davvero particolare, considerati i rischi che questa comporta sul futuro del genere umano, quando, ad esempio, si manifesta come possibilità di operare selettivamente sul patrimonio cromosomico o quando attraverso la forte incidenza dell'inquinamento si compromette la stabilità degli ecosistemi.

3.3 Lo schema omologico

I due ordini di produzione, quella materiale e quella linguistica, si sviluppano secondo modalità e gradi di complessità paralleli, perciò suscettibili di spiegazioni unitarie.

Non è mai esistita una civiltà “solo materiale”, come non è mai esistita una civiltà “solo linguistica”, dato che l’uomo non ha mai prodotto artefatti materiali senza produrre artefatti linguistici. E’ solo per astrazione che noi possiamo prendere ad analizzare ora gli uni ora gli altri. L’uomo si mostra ad un tempo come *faber* e *loquens*, perché

la produzione di artefatti materiali non è nemmeno pensabile senza la concomitante produzione di artefatti linguistici, e viceversa. L’uomo non avrebbe potuto lavorare ad alcun oggetto se non comunicando linguisticamente con altri lavoratori (e sia pure con lingue rudimentali, forse all’inizio ai confini del gestire; ma queste sono speculazioni); e per converso, la comunicazione linguistica presuppone un mondo di oggetti reali cui il discorso si riferisce e quindi l’insorgere della capacità di distinguerli e manipolarli, il che rimanda ovviamente alla divisione del lavoro cioè al suddividersi dell’orda primordiale in embrioni di individui umani. Questi individui lavorano insieme e continuano a tenersi in contatto, e a formare un gruppo, per mezzo appunto del linguaggio (Rossi-Landi 1968: 190).

Inoltre, di notevole rilevanza risulta essere l’analisi delle operazioni che reggono i due tipi di produzione. Si tratta di operazioni, se non identiche, quanto meno omogenee. L’infante, infatti, entra nel mondo degli artefatti linguistici attraverso lo stesso processo che lo fa entrare nel mondo degli artefatti materiali: egli si trova ad adoperare, anzi a *subire*, materiali già dati e “non potrebbe imparare a parlare senza imparare a distinguere e manipolare oggetti, e non imparerebbe a distinguere e manipolare oggetti senza imparare a parlare” (ivi: 191). E’ il riprodursi nell’ontogenesi di fattori filogenetici che ci fa dire che “il bambino riproduce l’ingresso nel mondo della specie” (*ibidem*).

L’omologia fra produzione materiale e produzione linguistica è un’omologia logico-strutturale e, insieme, storico-genetica e i ritrovamenti archeologici “sembrano indicare una sorprendente contemporaneità [...] nell’avvento di prodotti dello stesso ordine di complessità nei vari reami della produzione” (*ibidem*).

Un fatto è certo: senza pretendere che l’omologia della produzione sia esaustiva e immutabile, bisogna pur ammettere che le somiglianze tra artefatti linguistici e artefatti materiali sono più notevoli delle differenze, non fosse altro perché le seconde sono ormai accettate come ovvie e nessuno vuole metterle in discussione. Le somiglianze, argomenta Rossi-Landi, giungono sempre inaspettate e si guarda loro spesso con avversione. Perciò, insistere sulle somiglianze, “il dire per es. a un linguista che un paio di scarpe ‘è fatto come’ un enunciato, o che la tomaia delle scarpe ‘corrisponde a’ (‘è omologa con’) un lemma” (ivi: 192), ha un potere metodologico e demistificante. Secondo Rossi-Landi le differenze tra i due ordini di artefatti dovrebbero essere prese in considerazione, al contrario di quanto succede solitamente, solo dopo delle somiglianze.

Lo schema omologico che Rossi-Landi propone è unidirezionale, nel senso che va dagli elementi più semplici (“meno lavorati”) a quelli più complessi (“più lavorati”), ed è un *modello*, vale a dire una costruzione teorica comunque rivedibile per comprendere meglio la prassi.

Nel capitolo V di *Il linguaggio come lavoro e come mercato* Rossi-Landi traccia un “abbozzo d’uno schema omologico della produzione”⁹ in dieci livelli, su cui continuerà a lavorare nel corso degli

⁹ Al primo livello si trova il *prelavorato come presignificante*. Fanno parte di questo livello, per ciò che riguarda la produzione linguistica, il materiale fonico o grafico. Corrispondono, sul versante della produzione materiale, le distinzioni operate fra e nei materiali fisici esistenti in natura, ottenute per mezzo di un numero limitato di operazioni percettive e, inoltre, le modificazioni basilari che l’uomo arreca al proprio ambiente, come tagliare, congiungere, inserire. Da un lato abbiamo i fonemi, dall’altro i materiemi. Il secondo è il livello del *semilavorato*, dove appaiono da un lato cose come i monemi (o altro materiale inferiore alla parola), e dall’altro modificazioni stabili arrecate ai materiali fisici (ad es. penna, bocca e occhio della testa del martello), poi rintracciabili nei pezzi del livello successivo. Il terzo livello è quello dove ai pezzi completi costitutivi di un utensile, separabili gli uni dagli altri (ad es. testa e manico del martello, o tomaia e suola di una scarpa), tipici della produzione materiale, corrispondono le parole (o “lemmi”). Il quarto livello fa corrispondere gli *utensili semplici* (martelli, scarpe), agli *enunciati semplici* (‘l’acqua è calda’, ‘piove’). Il quinto è il livello degli *aggregati di strumenti*, dove ad enunciati composti (come ‘Roma è la capitale d’Italia ed ha oltre due

anni, fino al suo ultimo libro, *Metodica filosofica e scienza dei segni* del 1985. Lo schema evidenzia che per entrambi i tipi di produzione è valido il *principio di economizzazione*. Esso, quindi, non è una prerogativa del mondo linguistico, dentro al quale da poche migliaia di monemi si possono generare un numero pressochè illimitato di enunciati; prova ne sia la complessificazione sempre maggiore che nel corso del tempo si è avuta degli oggetti materiali, andando dal “materialissimo martello” al “moderatamente materiale” (o “linguistico-materiale”) computer! Infatti, è proprio pensando ai recenti sviluppi dell’informatica che possiamo ricavare una conferma dell’ipotesi rossilandiana dell’omologia fra produzione linguistica e produzione materiale. In un seminario svoltosi a Bari nell’aprile del 1985, Rossi-Landi faceva notare che

Si può salire lungo quello che io ho chiamato “schema omologico della produzione”, fino a un certo punto, dove accade una cosa impressionante, e cioè che le due produzioni confluiscono.

Questa è una cosa degli ultimi pochi decenni: perché nella produzione di computer confluiscono un *hardware*, cioè, nel linguaggio dei tecnici, un corpo materiale, la materia elaborata di cui è costituito un computer, e un *software*, cioè un programma, un insieme di rapporti logici esprimibili verbalmente (Rossi-Landi 1985a: 43)

Produzione materiale e produzione linguistica non corrono più parallele: “il non-linguistico, l’oggettuale, e il linguistico ad altissimo livello di elaborazione sono confluiti l’uno nell’altro quasi sotto i nostri occhi” (*ibidem*).

3.4 Corpi e segni.

La considerazione dell’omologia tra produzione linguistica e produzione materiale (non-linguistica), spinge Rossi-Landi a prendere in esame le differenti forme di comunicazione presenti nella nostra organizzazione sociale. Gli uomini, infatti, non comunicano solo con dei sistemi segnici verbali, ma anche mediante sistemi segnici non-verbali. Tra i differenti sistemi segnici non esistono divisioni naturali, anzi, tra di essi vige come una sorta di complementarità che ci fa dire che, oltre alle lingue *verbali* (intese come sistemi di ‘parole’), ci sono anche le lingue non-verbali, rappresentate, ad esempio, dalla gestualità, dalle mode, dalla musica, dai codici stradali.

I *segni*, dunque, si dividono in segni verbali e segni non-verbali e la semiotica, intesa come teoria generale del segno, deve comprendere lo studio di entrambi. “Lo studio di uno qualsiasi di quei sistemi segnici si rivela utile per lo studio di un altro” perché, “studiando l’uno o l’altro sistema, *si studia fundamentalmente la stessa cosa*” (Rossi-Landi 1968: 119).

Un esempio di applicazione del verbale al non-verbale, addotto dallo stesso Rossi-Landi, è quello offertoci dalle indagini antropologiche di Lévi-Strauss, allorché questi studia le regole del matrimonio e i sistemi di parentela come fossero dei linguaggi. Lévi-Strauss applica, così, strutture glottologiche all’antropologia: nella sua prospettiva, matrimoni e parentele sono come dei linguaggi, rappresentano quell’insieme di operazioni atte a garantire la *comunicazione* tra i membri di una

milioni di abitanti’) corrispondono utensili composti (come divano-letto, frullatore a teste intercambiabili). A questo livello, enunciati da un lato, e utensili dall’altro, cominciano ad entrare in relazione tra loro. Delle combinazioni di artefatti linguistici complessi, alcune funzionano *come delle macchine*, dunque, al *sesto livello*, nel lato della produzione linguistica troviamo cose come i sillogismi, a cui corrispondono, nella produzione materiale, utensili o strumenti composti e organizzati finalisticamente, capaci di lavorare indipendentemente da chi li impieghi, o dove li impieghi (telai, biciclette, giradischi). Il *settimo* è il *livello del meccanismo complesso e autosufficiente*. Da una parte (produzione linguistica) abbiamo discorsi, saggi, lezioni, libri; dall’altra (produzione materiale) troviamo macchine che svolgono lavorazioni plurime, come autovetture o calcolatrici da ufficio. L’*ottavo livello* è quello del *meccanismo totale*: codici completi e autosufficienti da un lato, macchine automatiche autoregolantisi, capaci di supplire interamente all’uomo, dall’altro. Il *nono livello* è quello della produzione detta “non ripetibile”. Sul versante della produzione linguistica troviamo le produzioni letterarie, artistiche o scientifiche originali, a cui corrispondono, le produzioni “a prototipo unico” o al massimo con un numero limitato di esemplari (certe automobili o certe barche). L’ultimo è il *livello della produzione globale*, vale a dire, tutta la produzione linguistica, da un lato, e tutta la produzione materiale, dall’altro. (cfr. Rossi-Landi 1968: 201-204).

comunità. Rossi-Landi, invece, si propone di studiare il verbale mediante il non-verbale, ed è questo “movimento di pensiero” che lo porta a concepire lo schema omologico sopra descritto. Così scrive:

si è potuto istituire un paragone fra il linguaggio verbale e quel fondamentale settore del linguaggio non-verbale che è il linguaggio economico, in quanto si è riconosciuta tale natura al secondo; e questo riconoscimento è stato possibile in quanto, seguendo l'insegnamento di Marx, si è per così dire *guardato attraverso la densità corporale* del mercato economico, al di là dei suoi aspetti non-segnici. E' insomma lecito affermare non solo che, per es., il capitale è una specie di lingua, ma anche che la lingua è una specie di capitale [...]; il paragone avviene non già fra due attività eterogenee, bensì fra due linguaggi (ivi: 127).

Ridotta al suo residuo corporale la merce non è più tale. Su questa scia Rossi-Landi staglia la sua analisi della relazione tra *corpi* e *segni*. Ogni corpo non è necessariamente un segno, anche se ha la possibilità di diventarlo attraverso l'intervento interpretativo esterno¹⁰. Ma, anche quando un corpo diventa segno, esso continua a mantenere la sua parte non-segnica, nel senso che non smarrisce, divenendo segno, il supporto materiale di cui è fatto. Questa parte non-segnica irriducibile costituisce il residuo corporale extra-segnico. “Attraverso questo lavoro di scomposizione, infatti, Rossi-Landi descrive la fisionomia del segno, il suo funzionamento, evidenziandone la sua costitutiva *materialità semiotica*” (Petrilli 1998: 43; cors. ns.). Tale materialità serve come criterio di distinzione tra segnico verbale e segnico non-verbale. Il verbale è *soltanto* segnico poiché,

Una volta che decade la funzione segnica dei segni che nascono espressamente come segni, non ci resta altro, visto che essi coincidono interamente con la funzione segnica. I “corpi” dei segni verbali sono pertinenti soltanto nella misura in cui trasmettono significato; essi non svolgono nessun'altra funzione al di fuori di quella segnica (ivi: 44).

Al contrario, un segno che non nasce appositamente come segno, può svolgere una funzione strumentale extra-segnica anche quando non funziona (o non funziona più) come segno. Tali corpi sono sia naturali, cioè esistenti in natura, che culturali, cioè artefatti umani prodotti per adempiere a funzioni non segniche. Ma, a differenza dei segni prodotti espressamente come tali, che affermano la propria materialità esclusivamente all'interno della rete dei segni, i corpi non segnici a cui viene attribuita una funzione segnica “possono liberamente entrare e uscire dalla rete segnica senza per questo perdere la loro specificità di corpo non segnico” (*ibidem*)¹¹, anche se investiti di valore segnico.

Non tutto è segno, quindi, ma tutto può diventarlo. Con questa posizione Rossi-Landi prende le distanze da quel “deprecabile *panlogismo semiotico*” (Rossi-Landi 1985: 142) che conduce ad una discutibile semiotica di stampo idealista nella quale “tutto è segno”. Tenendo conto, invece, della nozione di residuo extra-segnico, Rossi-Landi inaugura una semiotica che, prendendo le mosse dai corpi, possiamo chiamare *materialista*.

3.5 Il mercato linguistico e l'alienazione linguistica

L'impostazione di una semiotica generale in termini di lavoro e produzione, consente a Rossi-Landi di inserire la strumentazione concettuale riguardante la produzione materiale nello studio del linguaggio. Da qui tutta una terminologia tratta dall'economia marxiana che gli permette di istituire nozioni quali “capitale linguistico”, “alienazione linguistica”, “proprietà privata linguistica”, ecc.

¹⁰ E', in sostanza, la posizione di Morris 1938, trad. it.: 154: “Nulla è intrinsecamente segno o veicolo segnico; ma diventa e rimane tale solo in quanto permette che qualcosa si renda conto di qualcos'altro per mezzo della sua mediazione”.

¹¹ Nella stessa pagina (Petrilli 1998: 44) si spiega con un esempio molto chiaro cosa si intende per segno e residuo del segno: “La pelliccia indossata da una donna svolge una funzione strumentale extrasegnica quando, per esempio, serve per proteggere dal freddo. Allo stesso tempo, però, la stessa pelliccia può servire come *status symbol* nel momento in cui viene interpretata come indicativa del successo finanziario di chi la porta”.

La lingua, in quanto composta di materiale, strumenti e *denaro*¹² linguistici, rappresenta il *capitale costante*, indispensabile per ogni ulteriore lavorazione linguistica. Il *capitale variabile* è invece costituito dalla forza lavorativa linguistica elargita dagli uomini che parlano una determinata lingua. E' chiaro, quindi, che se al capitale linguistico costante non si aggiunge il capitale linguistico variabile, il primo risulta "cosa morta" e la lingua si presenta come non immediatamente comprensibile. E' il caso delle lingue dette, appunto, "morte"; infatti, un linguista che cerca di interpretare una lingua morta "è come chi entri in una fabbrica abbandonata e rimetta in opera le macchine di cui ha compreso il funzionamento" (Rossi-Landi 1968: 81).

Capitale costante e capitale variabile, solo se presi nella loro totalità di *capitale linguistico complessivo*, favoriscono la comunicazione.

L'insieme dei messaggi che ci scambiamo quando parliamo una determinata lingua costituisce una *comunità linguistica*. Questa è, con le parole di Rossi-Landi, "una specie di *immenso mercato*, nel quale parole, espressioni e messaggi circolano come merci" (ivi: 83).

A questo punto ci si potrebbe chiedere quali sono le modalità o le regole che stanno dietro alla circolazione delle parole, quindi dei messaggi. Ebbene, accettata la teoria del linguaggio come lavoro, la migliore ipotesi di ricerca da adottare sembra essere quella di scorgere negli artefatti linguistici, oltre al loro *valore d'uso*, un valore che, come in tutti i prodotti del lavoro umano, prescinde dalla capacità di soddisfare i bisogni: anche i messaggi, cioè, vengono trasmessi e ricevuti in base al loro *valore di scambio*.

Nel *mercato linguistico*, dunque, ogni parola, oppure ogni messaggio, si presenta come unità di valore d'uso e valore di scambio:

Deve infatti avere un valore d'uso, cioè essere in grado di soddisfare un qualche bisogno comunicativo, per poter assumere un valore di scambio; ma per l'opposto deve presentarsi come valore di scambio affinché sia possibile risalire al suo valore d'uso e fruirne. E' attraverso una complessa dialettica fra i due tipi di valore, che quando io ti dico una cosa, tu la capisci (ivi: 87).

Il valore di scambio che una parola possiede scaturisce dal suo entrare in rapporto con altre parole.

La dialettica tra valore d'uso e valore di scambio delle parole (espressioni, messaggi), porta Rossi-Landi a prendere in esame quella che "non è stata finora mai posta al centro d'un programma unitario di ricerca" (ivi: 101), cioè l'*alienazione linguistica* (che è da aggiungersi agli altri tipi di alienazione già noti, come l'alienazione religiosa, quella politica, quella economica).

Si tratta, come già si è detto, non solo di constatare che il linguaggio, come diceva Wittgenstein, "va in vacanza", ma anche di chiedersi il perché. E ancora una volta, per lo studio dell'alienazione linguistica, Rossi-Landi ricorre al mondo non-linguistico della produzione economica. Il parlante (lavoratore linguistico), infatti, egli dice, viene a trovarsi nella stessa posizione del singolo lavoratore non-linguistico: si trova, cioè, nelle stesse condizioni del lavoratore che, da artigiano in grado di seguire tutte le fasi di una data lavorazione, diviene operaio non più nelle condizioni di seguire l'intero processo produttivo cui appartiene.

All'obiezione che nella lingua non si dà proprietà privata, Rossi-Landi risponde con l'argomentazione economica del *capitale come fatto pubblico*. Così come l'esistenza di un capitale privato è resa possibile dalla natura costitutivamente sociale del capitale stesso¹³, allo stesso modo la natura pubblica e sociale del capitale linguistico costante fa sì che si possa "isolare una proprietà linguistica privata e un uso linguistico individuale (o di gruppo)" (*ibidem*).

Il processo lavorativo linguistico, assumendo la forma istituzionalizzata di un capitale che nessun parlante può trasformare a suo piacere, diviene esterno al singolo parlante. E' come se il singolo

¹² Suona particolarmente inconsueto applicare alla lingua l'idea del "denaro". Eppure, ricorda Rossi-Landi (1968: 240] già Orazio parlava di "coniatura delle parole"; ma anche Francesco Bacone, in riferimento ai modi di tramandare il pensiero, parlava di "moneta delle cose intellettuali", sostenendo che "le parole sono i gettoni correnti e accettati per i concetti, come le monete per i valori"; infine, abbiamo Hegel che descriveva la logica come moneta del pensiero.

¹³ "L'idea di un capitale e di un mercato economici originariamente e costitutivamente privati è un'idea assurda" (Rossi-Landi 1968: 103).

parlante venisse “assunto in servizio dalla società in cui nasce”, che imponendogli, per così dire, di erogare la sua forza lavorativa linguistica, pratica una sorta di *sfruttamento comunicativo*. Il singolo parlante è costretto ad usare e consumare prodotti già esistenti, “riproducendo” inconsapevolmente (nella condizione di lavoratore linguistico alienato) dei modelli comunicativi stabiliti. Se il singolo parlante rifiuta tali modelli, “la pena che deve pagare consiste né più né meno nell’espulsione dalla società linguistica” (ivi: 104). Infatti, non imparando a parlare, o creando una lingua tutta sua, egli finirà con il non essere compreso:

E’ la morte linguistica o morte comunicativa [...] cui sono costretti i dementi e gli afasici cronici e che si manifesta perlomeno come una possibilità a chiunque tenti vie linguistiche radicalmente nuove (*ibidem*).

In quanto ripetitore di modelli obbligatori, il lavoratore linguistico si trova nella condizione di non sapere *cosa fa quando parla* e di non sapere *perché parla come parla*, in quanto appartenente a dei processi di produzione linguistica “che lo obbligano a vedere il mondo in determinate maniere e che gli rendono difficile il lavoro originale o semplicemente diverso” (*ibidem*)¹⁴. Occorre perciò, secondo Rossi-Landi, una “prassi disalienante”. Questa è una prassi, e il nostro autore ne era ben consapevole, che si declina al futuro, ma già egli ne intravedeva (siamo nel 1968) alcuni tratti, in maniera embrionale, nei movimenti giovanili di protesta che si spendevano per “ridare un senso alle parole”. Si trattava, secondo Rossi-Landi, di una prima presa di consapevolezza, intuitiva, del problema dell’alienazione linguistica, tesa a combattere quella che Marcuse chiamava la “linguistica politica della repressione”.

Oggi, forse più di ieri, c’è l’urgenza di una pratica disalienante riferita alla comunicazione, ed essa, come diceva Rossi-Landi, “non può non richiedere una prassi rivoluzionaria” (ivi: 252).

4. Riproduzione sociale e ideologia

Quella compiuta da Rossi-Landi mediante il metodo omologico, dunque, non è una semplice trasposizione di concetti dal campo dell’economia a quello della semiotica e della filosofia del linguaggio, ma l’applicazione della dialettica materialistica del marxismo al campo della comunicazione.

In seguito, per tutti gli anni Settanta e fino al 1985, Rossi-Landi, come precedentemente si era spinto oltre le analisi filosofico-linguistiche degli anni Cinquanta confluite in *Significato, comunicazione e parlare comune*, si spinge oltre l’analisi della produzione linguistica e oltre le riflessioni inerenti il concetto di linguaggio come lavoro, muovendo verso l’analisi della *riproduzione sociale* e la questione dell’*ideologia*. Le tematiche affrontate in quest’ultima fase del suo lavoro sono vaste e complesse per essere qui ampiamente riportate. In questo paragrafo, quindi, si tenterà di fare una breve e parziale “introduzione” ad esse, con la piena convinzione della loro estrema validità e attualità.

¹⁴ L’attualità (o l’ “inattualità”) di queste considerazioni è davvero fulminante se applicata al controllo che la classe dominante esercita sui mezzi di comunicazione di massa: intensificando la sovrabbondanza di *alcuni* messaggi rispetto ad altri (che se sgraditi vengono travolti dal ‘rumore’ della comunicazione), chi detiene il controllo dei canali di comunicazione fa passare la propria visione del mondo come la sola naturale. “I padroni dell’informazione, scrive duramente C. Caputo (1996: 91), chiamano comunicazione il monologo del potere, ovvero la dittatura di una parola unica che esprime un pensiero unico, quello del mercato totale delle merci, mentre il mondo reale assomiglia ogni giorno di più ad un universo di muti”. Sono considerazioni che, aprendo la strada ad una semiotica critica e disalienante, si immettono direttamente sul sentiero intrapreso anni fa da Rossi-Landi.

4.1 La riproduzione sociale

Rossi-Landi, che è passato dal “parlare comune” al “lavoro semio-linguistico”, giunge ora alla considerazione fondamentale che per uno studio semiotico dei vari sistemi segnici non si può prescindere da uno studio generale della *riproduzione sociale*. Egli è perfettamente conscio del fatto che la riproduzione sociale si regge, prima di tutto, sulla produzione e il consumo di beni materiali, poiché le condizioni che favoriscono la vita biologica dell’uomo (mangiare, bere, ecc.) sono la condizione necessaria affinché si abbia l’uomo socialmente inteso. Condizione necessaria, certo, ma non sufficiente, perché “in nessun modo l’attività produttrice di tali beni può coprire per intero la riproduzione sociale, nemmeno ai primordi” (Rossi-Landi 1985: 175). La soddisfazione dei bisogni materiali comporta necessariamente l’avviarsi di un processo di modalità relazionali tra gli esseri umani, un processo che, in quanto tale, è sovra-individuale e che, tra le altre cose, comprende la comunicazione verbale.

Ancora una volta “materiale” e “linguistico” stanno insieme, perciò entrambi i processi, “e non solo quelli direttamente produttivi, fanno [...] parte integrante della riproduzione sociale fin dall’inizio” (*ibidem*).

Sostenere che tutto appartiene alla riproduzione sociale non vuol dire negare l’esistenza autonoma (indipendente dall’intervento dell’uomo) dei fenomeni naturali: l’evoluzione geologica, ad esempio, è indipendente e, ancor di più, precedente a quella sociale, così come l’evoluzione biologica dell’uomo stesso che, in fondo, ha un corpo soggetto a delle leggi non sociali. Rossi-Landi vuole solo affermare che ogni oggetto, compreso anche, si potrebbe dire, ogni “oggetto di discorso”, non può non essere adoperato da parte dell’uomo se non all’interno della riproduzione sociale, che ci indirizza su delle “rotaie ideologiche che sono state costruite per noi dalla società cui apparteniamo” (ivi: 178). Per queste ragioni la riproduzione sociale è una specie di *arché*, un principio di tutte le cose.

4.2 Ideologia e ideologie

Strettamente connesso alla questione della riproduzione sociale, è il problema dell’*ideologia*.

Ogni comportamento umano è programmato, nel senso che, dice Rossi-Landi, in questa prospettiva, ogni interazione sociale è retta su un *programma segnico* che sancisce i ruoli (individuali o di gruppo) e i rapporti tra i soggetti (individui o gruppi) interagenti. I membri di una data cultura imparano ad eseguire dei programmi già elaborati da precedente lavoro sociale degli uomini. Tali programmi sono funzionali al mantenimento o “conservazione” dei valori della cultura e della coesione dei gruppi. Tali programmi discendono da una *programmazione sociale* più ampia che costituisce il paradigma dell’esecuzione dei programmi; la programmazione dipende poi dalla *progettazione sociale* che riguarda la società nel suo complesso, ovvero un progetto di società. Molto proficuo e innovativo è il concetto di “classe dominante” intesa come la classe che *possiede il controllo dell’emissione e circolazione dei messaggi verbali e non verbali, costitutivi di una data comunità*, scrive Rossi-Landi nel volume del 1972 (p. 103), *Semiotica e ideologia*, e ribadito più tardi, nel 1978, in *Ideologia* (ma della questione Rossi-Landi se ne occupa già a partire dal cap. 4 di *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, 1968).

L’individuo, dunque, comunica attraverso quei programmi che la progettazione sociale “suprema” della classe dominante fa in modo che rimangano tali e che si perpetuino. E fa in modo che si perpetuino tramite quelle istituzioni dove l’individuo fin da piccolo apprende le “corrette” modalità di integrazione nella società. Sembra essere questa una posizione spiccatamente “gramsciana”. Antonio Gramsci, infatti, diceva che l’*egemonia* della classe dominante si attua e si conserva mediante l’indottrinamento che l’uomo riceve nei vari apparati culturali, come scuola, parrocchia, mass-media e via dicendo. Anche Gramsci, quindi, come fosse un precursore degli odierni orientamenti della sociosemiotica che studiano il senso comune come il luogo dove si sedimentano

gli stereotipi e i luoghi comuni, attribuiva grandissima rilevanza ai sistemi segnici, visti come lo strumento principale per la produzione del consenso indispensabile all'esercizio del potere¹⁵.

Fra struttura e sovrastruttura si inserisce un terzo elemento: i sistemi segnici, superando così la concezione di una dipendenza diretta, meccanicistica della sovrastruttura dalla struttura, come aveva già evidenziato Vološinov (Bachtin) in *Marxismo e filosofia del linguaggio* (1929) cui Rossi-Landi esplicitamente si ricollega in *Ideologia*.

Qualsiasi discorso ideologico ha la caratteristica sostanziale di privilegiare se stesso, dichiarandosi come un discorso più fondato degli altri. Ciò riguarda sia le ideologie conservatrici che le ideologie progressiste o rivoluzionarie. Ma (la differenza tra le due è qui) le ideologie rivoluzionarie, al contrario di quelle conservatrici che si dicono non-ideologiche o extra-storiche (come avviene ai nostri giorni allorché la classe dominante propaga, con un discorso squisitamente ideologico, l'*ideologia della fine delle ideologie*), ammettono che il proprio discorso è ideologico come ogni altro; anzi, lavorano per rendere consapevoli gli uomini di questo principio generale. Inoltre, ma questo apre ad un altro discorso, l'ideologia rivoluzionaria parla al futuro, e, all'opposto di quella conservatrice, lavora da subito per rendere chiari i *programmi* e la *progettazione sociale* tesa a modificare l'esistente, non a conservarlo e perpetuarlo.

In tutto questo, tornando a Rossi-Landi, le ricerche semiotiche possono, anzi devono, contribuire a questo progetto di consapevolizzazione, svolgendo la loro costituiva pratica demistificatrice nei confronti delle ideologie, mettendo gli individui nelle condizioni di sapere a quale progettazione sociale sono sottoposti.

In Rossi-Landi, quindi, la semiotica e la "dottrina" delle ideologie si completano vicendevolmente. La dottrina delle ideologie presa senza la semiotica, infatti, "corre il rischio di apparire arretrata o troppo semplice di fronte ai fenomeni segnici che sconvolgono la società contemporanea" (Rossi-Landi 1972: 4); d'altra parte, una semiotica che si priva del sostegno di una dottrina delle ideologie, "rimane essa stessa, malgrado il suo proporsi quale scienza generale dei segni, una scienza specialistica e staccata dalla prassi" (*ibidem*).

Ecco che l'improcrastinabile approccio critico, congiunto alla necessaria e non più eludibile pratica demistificante nei riguardi dell'attuale sistema di comunicazione-produzione, oltre a rappresentare un compito, quasi una responsabilità, per l'uomo di cultura contemporaneo, non può non tenere conto delle riflessioni rossilandiane sulla riproduzione sociale e sull'ideologia che in questa ultima parte abbiamo cercato di introdurre.

Soprattutto alla luce di queste ultime, profonde e lucide considerazioni ci piace vedere nell'opera di Ferruccio Rossi-Landi, oltre che un punto di arrivo e di incontro di diversi orizzonti culturali e filosofici, anche un punto di partenza per nuovi e imprescindibili approfondimenti.

Per dirla con un'espressione dal sapore semiotico, ci sembra davvero appropriato vedere Rossi-Landi come un *segno*: "interpretante - come scrive Cosimo Caputo - di una tradizione culturale ma anche interpretato, base per nuovi segni, per nuovi orizzonti teorici". Quel Rossi-Landi che nei *segni*, cioè attraverso la filosofia del linguaggio e la ricerca semiotica, cerca la chiave per la

¹⁵ Il volume del 1978, *Ideologia*, è fortemente ispirato alle intuizioni gramsciane, soprattutto per la definizione di classe dominante come detentrica del controllo dei codici e dei canali di comunicazione. E, a proposito delle "intuizioni sociosemiotiche" di Gramsci, è lo stesso Rossi-Landi a dire: "Confesso di aver intrattenuto la visione fantastorica di uno scambio di vedute fra il giovane Gramsci e il vecchio Peirce, o fra il vecchio Gramsci e il giovane Morris; ma per nulla fanta-storico è il fatto che le osservazioni di Gramsci sul linguaggio continuano ad essere così stimolanti" (F. Rossi-Landi 1982: 72). Citiamo dalla 2ª ed. (Mondadori, Milano), riveduta ed ampliata, di *Ideologia*, testo ripubblicato, a cura di A. Ponzio, dalle Edizioni Meltemi di Roma nel 2005.

Per un approfondimento del rapporto Gramsci/Rossi-Landi, cfr. A. Ponzio 1988, cap. VI.

Per un approfondimento in chiave sociosemiotica delle analisi gramsciane riguardo il *senso comune*, cfr. il cap. 4 di Calefato 1997.

Scrivono inoltre, a proposito di Gramsci, F. Lo Piparo (2004: 171): "una molteplicità di indizi convergenti (testimonianze autobiografiche, annotazioni di contemporanei, organizzazione degli argomenti nei *Quaderni*, etc.) costringono a formulare l'ipotesi che [...egli] abbia maturato la teoria degli intellettuali, dell'egemonia, della società civile, etc. nel corso dei suoi interessi professionali per il linguaggio". È noto infatti che il fondatore del P.C.I. è stato allievo del linguista Matteo Bartoli a Torino.

comprensione degli uomini e, allo stesso tempo, cerca di spezzare gli steccati disciplinari in prospettiva di una visione unitaria dell'uomo e della società. Infatti, è nel *segno* che “si attua il gioco ai margini, sulle frontiere delle discipline, un gioco che spezza le recinzioni, le proprietà private culturali, un gioco, però, sempre aperto al fallimento, all'impallinamento da parte di chi è ben appostato nel suo territorio; un gioco senza rete e senza garanzie” (Caputo 1988-89: 123).

Riferimenti bibliografici

BIANCHI, CINZIA

1995 *Su Ferruccio Rossi-Landi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

CALEFATO, PATRIZIA

1997 *Sociosemiotica*, Graphis, Bari.

CAPUTO, COSIMO

1988-89 “Sulla semiotizzazione dell'’a priori’”, *Il Protagora*, XXVIII-XXIX, 13-16, pp. 121-134.

1996 *Materia signata. Sulle tracce di Hjelmslev, Humbolt e Rossi-Landi*, Levante, Bari.

1996 *La materialità dei media*, in A. Ponzio 1996, pp. 81-94.

2000 *Semiologia e semiotica o la forma e la materia del segno*, Graphis, Bari.

2004 *Semiotica e comunicazione*, Edizioni dal Sud, Bari.

2005a “Ferruccio Rossi-Landi e la filosofia analitica”, *Segni e comprensione*, XIX, 54, pp. 113-119.

2005b “Linguaggio e ideologia. Note su Bachtin e Rossi-Landi”, *Idee*, 59-60, pp. 193-202; *E/C Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici on line*, www.associazionesemiotica.it/ec/contributi/caputo_31_12_05.html.

ECO, UMBERTO

1987 “Whatever Lola wants”, *Il Protagora*, XXVII, 11-12, pp. 13-23.

LO PIPARO, FRANCO

2004 *Filosofia, lingua, politica. Saggi sulla tradizione linguistica italiana*, Acireale-Roma, Bonanno, pp. 171-179.

MARX, KARL

1968 *Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica*, trad. it. di E. Grillo, Firenze, La Nuova Italia.

MARX, KARL; ENGELS, FRIEDRICH

1967 *L'ideologia tedesca*, trad. it. di F. Codino, Editori Riuniti, Roma.

MORRIS, CHARLES S.

1999 *Lineamenti di una teoria dei segni*, trad. it. di F. Rossi-Landi, Manni, Lecce.

PETRILLI, SUSAN

1987 “Il contributo di Rossi-landi allo studio di Charles Morris”, *Il Protagora*, Per Ferruccio Rossi-Landi, XXVII, 11-12, pp. 105-114.

1998 *Teoria dei segni e del linguaggio*, Graphis, Bari

PONZIO, AUGUSTO

1979 “Note su semiotica e marxismo”, *Versus*, 23, pp. 3-14

1988 *Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, Adriatica, Bari.

1996 (a cura di) *Comunicazione, comunità, informazione*, Manni, Lecce.

ROSSI-LANDI, FERRUCCIO

1961 *Significato, comunicazione e parlare comune*, Marsilio, Venezia 1980, 2^a ediz.

1968 *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano 1992, 4^a edizione.

1972 *Semiotica e ideologia*, Bompiani, Milano 1979, 2^a ediz.

1978 *Ideologia*, Meltemi, Roma 2005, 3^a ediz.

1985a “Il corpo del testo tra riproduzione sociale ed eccedenza. Dialogo”, *Corposcritto*, 2, 2002, pp. 18-43.

1985b *Metodica filosofica e scienza dei segni*, Bompiani, Milano.

1988 *Un frammento di storia della semiotica italiana*, Relazione tenuta al congresso internazionale dell'Associazione Italiana di Semiotica, Palermo 1984; trad. dall'inglese di S. Petrilli, in A. Ponzio 1988, pp. 244-260.

VAILATI, GIOVANNI

1911 *Scritti*, a cura di M. Calderoni, U. Ricci e G. Vacca, Seeber-Barth, Firenze-Liepzig.

1957 *Il metodo della filosofia*, intr. e note di F. Rossi-Landi, nuova edizione a cura di A. Ponzio, Graphis, Bari 2000.

VOLOŠINOV, VALENTIN (BACHTIN, MICHAEL)

1999 *Marxismo e filosofia del linguaggio*, a cura di A. Ponzio, Manni, Lecce.

WITTGENSTEIN, LUDWIG

1967 *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell, trad. it. di M. Trinchero: *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino.